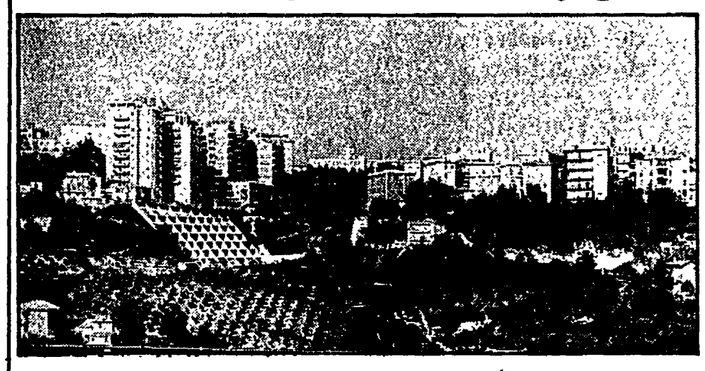
A Chieti muore il presidente dc della USL: gli succede il figlio



Come ti erudisco il pupo. Al potere e al posto di papà

L'incredibile vicenda con la regia del ministro Gaspari e del presidente della giunta regionale - Il ragazzo poco più che ventenne non s'era mai occupato di politica né di problemi amministrativi

Dal nostro inviato

CHIETI — *E adesso bisogna fare i conti con una nuova variabile impazzita del sistema di potere democristiano: il «diritto» all'eredità politica. I figli, cioè, che succedono ai padri nei posti pubblici di comando, o quanto meno di governo. La DC riscopre il medioevo, questa prosecuzione perfetta dello jus naturalis, in uno degli imperi politici più classici, quello che, manco a dirlo, l'on. Remo Gaspari, ministro delle Poste, ha costruito tenacemente e pazientemente in terra d'Abruzzo, ma anche in una sede come l'Unità sanitaria locale, che dovrebbe esser frutto di una democrazia nuova.*

È una vicenda minore dell'Italia, certo, ma in questa storia c'è di tutto; l'arroganza, le minacce, l'occupazione a tutti i costi del potere, lo spregio aperto della moralità pubblica. E converrà raccontarla subito nei particolari, questa storia degli anni ottanta. È la sera dell'11 gennaio. In una villetta fuori mano di Francavilla a Mare muore d'infarto l'avv. Renato Buracchio, presidente della USL di Chieti. È uno dei «padroni» della città. Con i 118 miliardi annui di bilancio l'Unità sanitaria è la vera struttura del potere teatino.

D'altronde è storia nota di quanto conti in Abruzzo la sanità e di quanti «forzi» abbia fatto l'on. Gaspari per farla vieppiù pesare sulla bilancia dell'egemonia economica e politica. Buracchio a Chieti è il vicario del ministro, è il suo depositario, il suo alter ego. Coordina diciamo «il gruppo» che ha in mano le leve cittadine. La sua morte improvvisa rischia di scardinare tutto il mosaico. Già nella notte del decesso cominciano — così — le prime grandi manovre. Lo stato maggiore dc si precipita a Francavilla a piangere l'amico scomparso.

L'indomani ai funerali c'è tutto il mondo abruzzese che conta. In prima fila naturalmente c'è Gaspari, commosso, che apre un lungo corteo formato da deputati, consiglieri regionali, primari, medici. Manca tuttavia una presenza che a Chieti è decisiva in queste cose ed anche in tutte le altre che politicamente contano: mons. Fagiolo vescovo-principe della città. Ufficialmente è a Roma per la stesura del nuovo «codex» canonico, ma nessuno crede a questa versione. Deve, invece, avere sentito puzza di bruciato. La sera stessa c'è una prima rilevante novità: Anna Nenna D'Antonio, che con pugno di ferro presiede la giunta regionale abruzzese, sposta la tessera d'iscrizione alla DC dal suo paese natale, San Vito, alla

Il ministro Gaspari

sezione centro di Chieti. La signora in questione naturalmente è molto potente sul piano politico. Con Gaspari e il defunto Buracchio è stata leader del gruppo, uno dei gaspariani più attenti degli equilibri e del potere democristiano.

La sua iscrizione d'imperio alla sezione cittadina vuol significare un messaggio preciso: fate riferimento a me ora che il presidente della USL non c'è più. Voi tutti democristiani di Chieti siete passati sotto la mia giurisdizione. E bisogna anche comprenderlo questo delicato passaggio. In gioco c'è il posto di presidente dell'Unità sanitaria locale che a Chieti vale come una specie di governatorato.

Occorre in primo luogo reprimere, se ci fosse, qualche «avance» di altri esponenti che non facciano parte direttamente del «gruppo». E a Chieti sia pure in posizione del tutto subalterna ci sono. C'è tutta una parte della città (e della DC) che resiste a questo accerchiamento che Gaspari muovendo dalla campagna — lui come si sa è di Gissi, la Nenna D'Antonio di San Vito — ha condotto in termini d'occupazione della città. A Chieti in questi giorni circola una battuta: non è Gaspari ad essere, solo da questo punto di vista naturalmente, maoista, ma era Mao ad essere gaspariano tanto perfettamente il ministro delle Poste ha messo in atto questa massima.

Ma a parte questo, c'è, ovviamente, un altro e più vero motivo che spinge tutto il «management» gaspariano a non perdere assolutamente la battaglia: d'accordo che le cose rimarrebbero in famiglia ma la gestione pluriennale della USL, diretta in modo del tutto personalistico, qualche buon mistero deve nasconderlo se è vero, come è voce comune, che trasferimenti, promozioni, discriminazioni, assunzioni e contratti d'appalto non hanno mai conosciuto il benché minimo controllo. E del resto è difficile pure operarlo questo controllo. A Chieti, infatti, nel comitato di gestione della USL le minoranze non sono rappresentate: c'è solo la DC. E lo stesso schema è seguito in Comune dove lo scudocrociato governa con un monocolore. E allora quella parola, «famiglia», improvvisamente riacquista il significato più tipico. Dopo averci pensato qualche giorno, Gaspari e la Nenna D'Antonio partoriscono un'idea assolutamente geniale: perché non mettere al posto di Renato Buracchio direttamente il figlio?

Andrea Buracchio, 22 anni, studente in legge a tempo perso, non sa nemmeno cosa sia la politica. In città dicono che l'unico «à plomb» che abbia sia quello del play boy di provincia. Ma i dc cercano di presentare questa soluzione come un fatto del tutto normale. «Bisogna essere riconoscenti alla famiglia Buracchio che tanto ha fatto per questa città». Chieti è incredula; ma non stupita del tutto. In città sono abituati ormai a tutto, ma con uno sforzo vogliono ancora pensare che non s'arrivi a mettere in pratica un'ipotesi che solamente chi vive al di fuori dello Stato di diritto o dell'influenza culturale della Rivoluzione francese può pensare.

Ma, come si dice?, l'immaginazione da queste parti è davvero al potere. E nonostante in casa dc si avanzino soluzioni alternative, «l'operazione famiglia» si mette celermente in cantiere. Il dott. Basilico, radiologo, ugualmente appartenente al clan, ma dal versante che fa capo all'on. Germano De Cinque pensa che sia più giusto che a quel posto vada lui. Almeno un po' di competenza dal punto di vista sanitario ce l'ha.

Ma anche i dissidenti non è che poi possano tanto alzare la voce. Basilico vuol fare davvero politica attiva? Ebbene che diventi segretario cittadino della DC. E nella stessa riunione tredici presenti su tredici votano il giovane Buracchio come rappresentante della DC nella USL, nomina che poi il Consiglio comunale dovrà ratificare.

Ma ancora ieri l'altro in città si ostinavano a dirmi: «No, vedrai che il Buracchio si fermerà lì, al massimo farà parte del comitato di gestione, ma presidente non diverrà mai». Inguaribili ottimisti. Ci ha pensato proprio lui, il giovane Buracchio, ieri in una lettera pubblicata in cronaca da «Il Tempo», a scendere in campo e a dire che «grazie ai consigli del ministro Gaspari, anche se sono giovane e inesperto ma non inquinato, voglio continuare l'azione di papà».

Mauro Montali

I miliardi che l'ENI ha perso

dere scusa a un paio di commissari), è emersa una situazione ben lungi dall'essere avviata a risanamento nonostante che il focoso ministro ricopra il suo ruolo ormai da tre anni. I metodi personalistici del ministro socialista — ha rilevato in replica il compagno Giorgio Macciotta — non sono infatti riusciti neppure ad intaccare il sistema di clientele e il malcostume che corrodono le Partecipazioni Statali.

Una ammissione di De Michelis salta subito all'occhio: che mentre si è fatto qualche passo in avanti (ma, come vedremo a proposito dell'Ambrosiano, del tutto insufficiente) per la riorganizzazione delle attività bancarie dell'ENI, siamo ancora all'anno zero per quel che riguarda le principali società estere dell'ente: «Abbiamo creato solo delle scatole vuote», ha detto il ministro. E' la conferma della vecchia critica comunista al tentativo di De Michelis di affrontare alcuni problemi industriali delle PP.SS. senza alcun disegno organizzativo-istituzionale. Ma veniamo al dettaglio delle informazioni.

ENI-AMBROSIANO — Dei centosessanta milioni di dollari arbitrariamente prestati dall'ENI alle società di Calvi, almeno 80 sono sicuramente andati in fumo, 50 dei quali con la sola operazione con il Banco Andino. De Michelis ha addossato ogni colpa a Florio Fiorini, direttore finanziario dell'ENI, poi rimosso per la nota proposta di salvataggio di Calvi. Non richiesto, De Michelis ha voluto precisare che «non gli risultano» corresponsabilità di Leonardo Di Donna nella disastrosa operazione Foradot. Su questa società fantasma (costituita in Svizzera nel '74 per curare l'amministrazione di 42 società del gruppo AGIP), De Michelis ha dichiarato di non averne neppure sospettato l'esistenza sino a quando, qualche settimana fa, Andreotti non ha avanzato pubblicamente il sospetto che, rifiutando alla magistratura carte in suo possesso la Foradot tentasse (per conto di chi?) di intralciare le indagini giudiziarie sullo scandalo delle tangenti ENI-Petromin. Ma il ministro ha detto qualcosa di più e di peggio: che la Foradot è stata costituita all'indomani del rifiuto delle Partecipazioni Statali di autorizzare l'AGIP a costituire direttamente una società con i compiti successivamente assunti dalla stessa Foradot. Sembra di capire insomma che questa società (di cui è sempre stato numero uno un dirigente AGIP posto in aspettativa) appartenga al sottobosco ENI.

ENOXI — De Michelis ha ripetuto le note tesi sul ruolo positivo svolto dal governo in tutta la vicenda, e non ha avuto neppure l'ombra di una nota autocritica per le ripetute contraddizioni delle scelte culminate nel divorzio ENI-Occidental appena un anno dopo il tanto reclamizzato accordo. Inoltre De Michelis non ha spiegato perché all'ENI sia stata accollata una parte di perdite ben più rilevante di quella prevista dal contratto; ed in particolare non ha saputo spiegare perché si procedette ad un accordo così squilibrato che consentiva solo all'Occidental il recesso dall'Enoxi e il conseguente vantaggio derivante dalla valutazione delle miniere di carbone. Il ministro socialista ha infatti sostenuto che le miniere di carbone erano state valutate «al massimo possibile», ma ha ammesso che la stessa supervalutazione c'è stata anche per gli impianti chimici conferiti dall'ENI. Già — gli è stato subito fatto osservare da Andrea Margheri —, ma siccome solo l'Occidental aveva diritto al recesso, solo gli americani hanno ottenuto il rimborso del maxivalore attribuito alle Partecipazioni chimiche, mentre l'ENI non ha potuto fare altrettanto per le miniere!

Insieme alla gravità delle ammissioni, la cosa che ha più colpito commissari, osservatori e giornalisti (la seduta della commissione è stata infatti trasmessa in televisione a circuito chiuso) è stato il tono aggressivo con cui De Michelis ha svolto il suo lunghissimo rapporto. Il ministro ha usato espressioni inammissibilmente pesanti: il compagno Chiaromonte «parla e scrive a sproposito», Minervini «ha torto su tutto», Bassanini «è un sordomuto», poi ci sono «i soloni che straparlano» e un po' tutti alimentano «confusione e calunnie». Per contro De Michelis non solo è l'unico competente, ma è anche l'unico che «non occupa» men che mai l'ENI. Le proteste di Minervini e di Macciotta hanno convinto De Michelis a toni più pacati che non hanno tuttavia mutato il senso del suo rapporto con il Parlamento assai discutibile, e che hanno alla fine indotto lo stesso presidente della commissione, La Loggia, ad auspicare per il futuro dell'indagine un clima più disteso.

Giorgio Frasca Polara

A proposito di una lettera di Di Donna

Abbiamo ricevuto una lettera piena di insulti da Leonardo Di Donna, a proposito dell'articolo di Cingolani pubblicato ieri sull'*Unità*. Di Donna sostiene che avremmo scritto delle calunnie nei suoi confronti. Per onestà verso i lettori dobbiamo dire che noi non abbiamo rivelato niente di più di quanto non fosse già uscito in tutti questi anni su settimanali e quotidiani, cose mai smentite dal Di Donna. Perché adesso tutta questa ira? Solo perché siamo «l'*Unità*»? Non avremmo diritto anche noi allo stesso statuto che si addice a tutti gli altri giornali? O esiste una sorta di discriminazione che noi dovremmo organicamente subire? È mai possibile che i comunisti, siano essi sindacalisti o giornalisti, debbano essere preventivamente censurati?

Siccome, tuttavia, si è aperta all'ENI una sorta di caccia al «dirigente misterioso», protagonista del nostro servizio giornalistico, vogliamo spiegare che si tratta della somma di molti colloqui che abbiamo avuto per cercare di farci un'idea più chiara sui motivi che hanno condotto l'ente alla sua crisi attuale. E nessuno può negare che tra i dirigenti stessi — visto che ieri sono giunti persino a scioperare — sia diffuso un malessere, sia aperta una riflessione interessante sugli ultimi anni di vita dell'ENI, sulla lottizzazione, sulle prevaricazioni politiche. Da quest'insieme di conversazioni abbiamo tratto l'articolo. E già lo abbiamo scritto con estrema chiarezza all'inizio del nostro pezzo.

Ci rammarichiamo, piuttosto, che una precisazione del tutto fuori luogo di tre dirigenti ENI iscritti al PCI, venga allegata alla lettera di Di Donna. Non crediamo affatto che sia il caso di creare montature per un articolo che cercava di fare il punto in una situazione ben più grave e intricata, come appare dai servizi che ogni giorno escono sui giornali. In quanto ai «giochi di potere in corso», ai quali i tre dirigenti si riferiscono, vogliamo chiarire subito che non siamo concorrenti per nessun posto né all'ENI né in qualsiasi altro ente pubblico. E, comunque, non facciamo parte di nessuna cordata.

Pertini al CSM

— ha detto — non deve conoscere zone franche e noi sottostiamo alla legge come tutti i cittadini, ma va anche riaffermato che l'indipendente esercizio della funzione giudiziaria trova una sua legittimazione democratica nella sua natura di fattore di razionalizzazione della vita sociale e politica; fattore che si esprime nella trasparenza della procedura, nei modi e nelle forme razionalmente controllabili del suo esercizio».

Luberti: «E il Consiglio che è al centro di gravi attacchi, ed è un imputato pulito e coraggioso in un firmamento inquinato... Una norma vi impone di decidere se io debba restare o no; sia chiaro che nel respingere la nomina di Vitalone a consigliere di Cassazione ho solo detto tutto quanto sapevo di lui come magistrato». «Vitalone poteva ricorrere a mezzi amministrativi e non penali. Il sospetto è che la scuola delle denunce possa pagare di più. Ma così facendo si tenta di far passare questo Consiglio come frequentato da gente da codice penale».

A questo punto i 4 consiglieri inquisiti si sono allontanati. Sono seguiti interventi brevi ma chiarissimi dei rappresentanti delle correnti di Magistratura indipendente, dei gruppi designati da DC, PCI, PSI, PRI, del procuratore generale della Cassazione Tamburrino, tutti concordi nel riaffermare piena solidarietà all'opera svolta dai sei membri inquisiti, pur senza interferire o censurare l'opera della magistratura.

Alfredo Galasso, a nome dei consiglieri eletti su indicazione del PCI ha sottolineato che «attaccare da varie parti la libertà di determinazione dei consiglieri del CSM nell'esercizio della propria difficile funzione significa tendere a disattivare le specifiche prerogative del Consiglio e la sua stessa funzione istituzionale. L'intangibilità della funzione giurisdizionale è naturalmente fuori discussione — ha detto Galasso — ma oggettivamente una serie ripetuta e variegata di iniziative, giudiziarie e non, contro il CSM con cadenze periodiche, mette in gioco il programma di lavoro del CSM. Il Consiglio non è in crisi, lo si vuole mettere in crisi da parte di chi non lo trova comodo, e forse non per un apprezzabile interesse generale.

È stato a questo punto che il Presidente Pertini ha detto: «Scusate, io nella vita sono stato più imputato che avvocato, ma qui è in gioco l'indipendenza del Consiglio, dobbiamo difenderlo». Un concetto ribadito subito dopo negli interventi del rappresentante del MI e del procuratore generale. Il primo ha detto: «Io votai contro la bocciatura di Vitalone, altri del mio gruppo si astennero, ma devo testimoniare che l'iter della decisione fu assolutamente regolare. I sei consiglieri inquisiti devono restare al loro posto». Il PG della Cassazione Tamburrino ha motivato tecnicamente la necessità di non sospendere i 6 membri indiziati sottolineando l'ambiguità dell'iniziativa giudiziaria della magistratura romana. Infine la votazione: 26 votanti su 26 (ovviamente non compresi gli interessati) si sono opposti alla sospensione degli inquisiti.

Il succo del dibattito è contenuto nel documento finale approvato, appunto, all'unanimità: si riafferma la piena autorità e indipendenza della magistratura ma si rileva che, secondo quanto risulta dalla ordinanza e dalle comunicazioni giudiziarie, il «procedimento attiene a comportamenti che sono comunque espressione di convincimento liberamente formatosi all'interno del Consiglio in un ampio e articolato dibattito sui necessari elementi di giudizio».

Letto il documento i consiglieri inquisiti rientrano nell'aula accolti da un lungo applauso. La seduta è finita e Pertini si avvia all'uscita con un'ultima battuta, questa volta scherzosa: «Mi dicono che ci contano anche le spese per il caffè, allora facciano una bella inchiesta pure su palazzo Chigi, perché lì i ministri tra pranzi, cene... beh arrivederci». In serata è arrivata una dichiarazione di Vitalone. Il senatore dc incassa il colpo «Il CSM deve continuare a svolgere le sue importanti funzioni», ma lancia più di una insinuazione. Tra l'altro afferma: «Suscita perplessità che al voto abbiano partecipato anche componenti cui incombeva il dovere di astenersi». È un falso dato che gli interessati, come si è visto, sono usciti prima della votazione.

Bruno Miserendino

Profughi

re, le autorità sono costrette ad ammettere l'impotenza. «È difficile per un piccolo Paese assorbire, in dieci giorni, almeno due milioni di cittadini» ha dichiarato Jonny Hansen, ministro degli Interni del Ghana.

Intanto, secondo alcuni addetti alle operazioni di soccorso, ci sono seri pericoli che scoppi un'epidemia di colera. Steve Obimpeh, l'ex comandante della marina che dirige i controlli al rimpatrio nega. «Non ci sono stati casi di tifo, né di colera» ha dichiarato, ma ha subito dovuto aggiungere che l'enormità dell'esodo ha reso praticamente impossibile rispettare il progetto iniziale che prevedeva controlli scrupolosi delle condizioni di salute e di igiene dei profughi. Sempre Obimpeh, che sovraintende ai campi profughi, ha ammesso che mancano viveri e medicinali. E i medicinali servono più che mai. Un gruppo che è arrivato con due navi, le stesse che a Lagos erano state prese d'assalto ed erano partite lasciandosi dietro decine di affogati, era ridotto in condizioni così pietose da non riuscire a parlare e a stare in piedi. Avevano viaggiato stipati sul ponte della nave in modo tale da non riuscire a respirare bene.

Le organizzazioni internazionali, intanto, cominciano finalmente a muoversi. Sono partiti due aerei dalla Danimarca e dal Lussemburgo. Portano trentunmila coperte, cinquemila sacchi di viveri e medicinali. Oggi dovrebbe salpare da Marsiglia una nave della Croce Rossa tedesca: trasporta tonnellate di viveri e medicinali forniti dalla Comunità Europea. L'Unicef ha spedito tutto il gruppo che lavora a Cotonou, capitale del Benin, verso il campo profughi di Aflao, alla frontiera. E' proprio questo il campo più tragico, dove a decine di migliaia giacciono abbandonati come animali. L'Unicef tenterà di salvare almeno i bambini.

Oggi arriva ad Accra il coordinatore delle Nazioni Unite per i soccorsi in caso di catastrofi. Si chiama Essaffi, tenterà di organizzare l'assistenza ai rimpatriati. Ma forse sarà già troppo tardi. Troppo tardi anche per portare avanti il piano governativo che vuol convogliare verso le campagne incolte, abbandonate anni fa, i profughi. La maggior parte di loro è composta di disperati, sfiniti malati, di donne, vecchi e bambini allo stremo.

Gli addetti al soccorso raccontano terribili scene di intolleranza. I ghanesi, già tanto poveri, vedono con terrore l'arrivo dei loro concittadini. Li accolgono spesso con scherni e insulti, pretendono somme astronomiche per accompagnarli in taxi fino ai villaggi più interni, cambiano la valuta straniera a prezzi ridicoli. Intanto, lungo la litoranea che dalla Nigeria porta al Ghana, attraverso Benin e Togo, il flusso prosegue. Più calmo, senza i paurosi ingorghi dei giorni passati. A Lagos non sarebbe rimasto quasi più nessuno, solo poche centinaia sulle banchine del porto, in attesa di imbarco. Sono affamati, sono anche i più poveri, quelli che non avevano i soldi per pagare le tariffe altissime che in questi giorni i trasportatori improvvisati hanno preteso. Poco si sa sulla caccia all'uomo che ha visto la polizia nigeriana perlustrare stazioni, alberghi, case. Ad aiutare nell'operazione, pare certo, sono intervenute bande di «volontari». L'ondata xenofoba ha partorito di questi mostri. Entro oggi le cifre e i luoghi della tragedia dovrebbero essere più chiari. In Ghana si concentrerà tutto il problema della sopravvivenza: riusciranno organizzazioni internazionali e governo nazionale a garantire che i campi dei profughi non si trasformino in lazzaretti? Riuscirà l'intero paese a sopravvivere?

Scandalo petroli

è quello sulle «protezioni politiche» di cui hanno goduto dirigenti e funzionari dell'amministrazione statale per giungere ai posti chiave in modo da rendere agevole e privo di rischi il contrabbando. E da una indagine parallela a questa la settimana scorsa sono scaturite le 40 comunicazioni giudiziarie firmate dal giudice istruttore Mario Vaudano (una trentina a Roma, il resto a Torino) indirizzate a politici, funzionari e prelati tra i quali figurano l'ex deputato dc Emanuela Savio, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, l'ex dirigente dell'Utif di Milano Egidio De Nile, monsignor Simeone Duca.

Ed è proprio in relazione alla nomina di De Nile che Crocetta sembra essere stato indiziato. La vicenda risale al '73 quando Colombo era ministro delle Finanze nel quarto governo Rumor (luglio '73-marzo '74) e Crocetta suo segretario. Sembra che De Nile, funzionario di media classifica, grazie a «favori» abbia scavalcato nella nomina molti che avevano più diritti di lui. Da indiscrezioni pare che le spinte e le raccomandazioni venissero proprio da Crocetta. Per accertare la fondatezza di questi sospetti il magistrato torinese l'ha informato, con la comunicazione giudiziaria, che è stata aperta un'indagine sul suo conto e, per precauzione, gli ha ritirato il passaporto. Per conto di chi Crocetta avrebbe esercitato pressioni a favore di De Nile? Si sa che i petrolieri talvolta diedero vita a «collette» per ottenere la persona giusta nel posto giusto, funzionario o militare della finanza che fosse. Dove sono finiti quei soldi? Una parte i giudici l'hanno rintracciata, seguendo vorticosi giri di assegni. Ma sul resto va ancora fatta chiarezza.

Proposte PCI

E — ultimo dato — quando i carabinieri hanno fatto di recente una retata contro la 'ndrangheta nella zona di Gioia Tauro, su 270 arrestati hanno trovato giovani e giovanissimi, tanto che l'età media è di appena 27 anni.

A queste cifre si possono aggiungere — per coronare il ragionamento — i 500 miliardi che la Regione sarda ha da spendere per il piano di rinascita, ma che l'attuale giunta — in crisi — non tocca, forse perché il piano d'investimenti per utilizzarli è opera della giunta di sinistra e laica, che ha governato l'Isola, per poco tempo, due anni fa. E ancora potete mettere in conto i molti anni passati da quando una commissione tecnica è stata incaricata di vagliare la «fattibilità» delle varie proposte per un collegamento stabile — ponte, tunnel o istmo artificiale - tra Reggio Calabria e Messina. Gli investimenti per il Mezzogiorno non trovano la via per uscire dalle banche, e l'hanno testimoniato alla conferenza stampa di ieri i segretari regionali della Sicilia (Colajanni), della Sardegna (Angius), della Calabria (Mussi) e Schettini per la Basilicata. A proposito: dei 2.100 (su 2.600) miliardi stanziati nel 1982 per la ricostruzione delle zone terremotate, più della metà non sono mai arrivati né in Irpinia né in Basilicata. Alla battaglia per investimenti «mirati» su progetti concreti si legano due importanti argomenti — ha detto Occhetto — per l'alternativa democratica: il «dopo accordo» (Scotti-Confindustria-sindacati), con lo spostamento della discussione dal dibattito «quasi esclusivo» sul costo del lavoro ai temi del lavoro e dello sviluppo; e il destino delle giovani generazioni meridionali, condannate ad una disoccupazione strutturale. È possibile — sostiene il PCI — far uscire il dibattito meridionalista dai cieli delle contrapposizioni astratte (intervento straordinario sì o no, come, etc.), per radicarlo su banchi di prova concreti, come i tre progetti presentati ieri. Questo significa sottrarre le risorse disponibili a quei «buchi neri del potere», questa l'immagine usata da Occhetto, che in questi anni hanno inghiottito migliaia di miliardi (e le proposte dell'attuale ministro del Mezzogiorno, Signorile, tendono solo a moltiplicare per tre l'apparato della Casmez) e puntare decisamente sulla risorsa uomo.

Cosa dire alle migliaia e migliaia di disoccupati meridionali? «Dobbiamo essere chiari — ha precisato il responsabile meridionale del PCI —, buona parte della disoccupazione è strutturale e se vogliamo spostare a Sud le nuove tecnologie e puntare ad una reale riconversione produttiva, non tutta la manodopera potrà essere riassorbita».

Il risanamento e lo sviluppo economico del Mezzogiorno sono, d'altra parte, la risposta «vera» al moto popolare, che ha idealmente congiunto nelle scorse settimane la forte protesta contro «i balselli di Fanfani» e le manifestazioni contro mafia e camorra. Per rompere il nodo «intervento straordinario-Cassa-assistenzialismo-clientelismo-criminalità mafiosa», il PCI propone: a) l'istituzione di un fondo d'investimenti per il Mezzogiorno, collegato al Bilancio, che finanzi progetti elaborati democraticamente, con il contributo fondamentale delle Regioni; b) la creazione di «autorità» — sul modello anglosassone — per la esecuzione dei progetti e per coordinare gli interventi ordinari e aggiuntivi (a questo proposito, Occhetto ha voluto esemplificare: se la somma algebrica di interventi ordinari e straordinari è negativa, perché si diminuiscono i primi per aumentare, ma non abbastanza, i secondi, è meglio eliminare la parola «straordinario»); c) la trasformazione della «Cassa» in agenzia tecnica al servizio della programmazione regionale; d) la scelta di (pochi) progetti, che però mettano in moto il cambiamento del Mezzogiorno.

Nadia Tarantini

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4855.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

La famiglia Zezza ringrazia commossa tutti i compagni della sezione Centro di Roma per l'affetto e la solidarietà dimostrata nella dolorosa circostanza della perdita della compagna

EVELINA ZEZZA

e nel ricordarla sottoscrive 150.000 lire per l'Unità.

Roma 4 febbraio 1983.

GRANDE CONCORSO A PREMI
CYNAR PORTA FORTUNA
ACQUISTATE UNA BOTTIGLIA DI CYNAR ED IO VI PORTO I MILION! DEL GRANDE CONCORSO
250 MILIONI PER VOI
Durata del concorso: dal 1° gennaio al 30 giugno 1983.
VINCI SUBITO UNA PRESTIGIOSA CONFEZIONE DA 3 BOTTIGLIE
A tutti coloro che troveranno sotto il tappo della bottiglia Cynar l'apposito contrassegno, un premio immediato consistente in una confezione da 3 bottiglie.
VINCI OGNI 15 GIORNI 5 MILIONI IN GETTONI D'ORO ED UNA VESPA PK 50 S
VINCI IL GRAN PREMIO FINALE 50 MILIONI IN GETTONI D'ORO